

**XX.**

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 20 DICEMBRE 1972**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MOLE**

Segue:

INDAGINE CONOSCITIVA  
DELLE COMMISSIONI RIUNITE

V COMMISSIONE  
*(Bilancio e Programmazione -  
Partecipazioni statali)*

XII COMMISSIONE  
*(Industria)*

VI LEGISLATURA

N. 26 — COMITATO PER L'INDAGINE CONOSCITIVA  
SULL'INDUSTRIA CHIMICA

La seduta comincia alle 17,25.

**PRESIDENTE.** È oggi fra noi il Presidente della Cassa per il Mezzogiorno, professor Gabriele Pescatore, il quale ha cortesemente accolto l'invito da noi rivolto.

Professor Pescatore, il Comitato di indagine sull'industria chimica, che è la risultante di una iniziativa presa dalla V Commissione, alla quale si è associata anche la XII Commissione, intende conoscere esattamente la situazione di questo settore importante dell'economia nazionale, in un momento in cui da più parti si rilevano anche per esso sintomi di crisi o di difficoltà. Nel corso di tre mesi abbiamo ascoltato protagonisti di primo e di secondo piano, sia per quanto riguarda gli aspetti generali, sia per quanto riguarda più specificatamente il settore dell'industria chimica. Poiché la nuova industria chimica, o quanto meno alcune grandi nuove iniziative in questo settore, si sono localizzate nelle regioni meridionali, un suo giudizio, nella sua qualità di Presidente della Cassa per il mezzogiorno, sugli effetti, buoni o cattivi che siano, e sulle prospettive di tali iniziative ha per noi una importanza notevole.

Ci rendiamo conto che la Cassa del mezzogiorno è uno strumento esecutivo e non un organo programmatore: però la notevolissima esperienza che ella ha del nostro mondo meridionale e quella che ha accumulato nell'applicazione delle leggi a favore del Mezzogiorno, è a nostro avviso di grande importanza e interesse.

Non le chiediamo una relazione organica; le chiediamo di riassumere l'esperienza della Cassa del mezzogiorno. Credo che non soltanto il Comitato, ma tutto il Parlamento ne potrà trarre grande giovamento.

La ringrazio anticipatamente e le do senz'altro la parola.

**PESCATORE, Presidente della Cassa per il Mezzogiorno.** Onorevole Presidente, sono grato a lei e al Comitato, che mi fa l'onore di

ascoltarmi. Come Presidente della Cassa per il mezzogiorno, essendo quest'ultima uno strumento di alta amministrazione e di attuazione di direttive politiche governative, non posso che rendere conto in definitiva di come tali direttive siano state applicate nel settore specifico, del resto marginale all'attività dell'Istituto, della chimica. Del resto ella stessa, onorevole presidente, ha puntualizzato nella sua introduzione questa giusta collocazione della Cassa in un quadro generale di effetti e di prospettive di realizzazioni.

Prescindendo per un momento dalla mia posizione, alla quale sia lei che io abbiamo fatto riferimento, le posso dire che l'industria chimica va considerata come una di quelle industrie traenti, le quali hanno determinato e possono determinare in modo decisivo lo sviluppo di una regione sottosviluppata. Senza dubbio vi sono elementi altamente positivi realizzati dall'industria chimica, nelle varie dislocazioni che essa ha avuto nel Mezzogiorno. Se pensiamo alla Sardegna, alla Sicilia, a certe situazioni della Puglia, vediamo che in definitiva, laddove s'è collocata una industria chimica di base - e anche di chimica primaria - possiamo certamente riscontrare una evoluzione non soltanto sotto l'aspetto economico, ma anche sotto quello del miglioramento potenziale della struttura produttiva, nel quadro della zona investita. In proposito, potremmo fare l'esempio dell'area Siracusa-Ragusa-Prilo, nella quale siamo arrivati, per il prevalente effetto degli insediamenti chimici a redditi *pro-capite* che si avvicinano a quelli più alti del nord, con possibilità di evoluzione della stessa struttura agricola, che, se in un primo momento era stata travolta, in seguito, per effetto della maggior richiesta che s'è determinata dei prodotti del settore e dell'impiego di strumenti e prodotti derivati dalla localizzazione delle imprese chimiche, ha avuto una nuova evoluzione, veramente notevole nel quadro di una delle già alte tradizioni locali.

A questo punto, però, mi sembrerebbe opportuno avviare il discorso sui « modi » con cui l'industrializzazione chimica è stata por-

tata avanti nel Mezzogiorno, sottolineando come tale discorso trascenda in realtà il Mezzogiorno stesso. Sarebbe stato, infatti, opportuno e necessario obbedire ad un disegno organico, unitario e nazionale, connesso quanto meno agli aspetti derivanti dalla nostra collocazione comunitaria, nell'ambito del quale inserire quello dello sviluppo della chimica, in modo da consentire al Mezzogiorno di ottenere maggiori vantaggi, per la diversificazione e della specializzazione della produzione, con la conseguente maggiore utilizzazione di mano d'opera. In definitiva, se dovessi dare un giudizio di sintesi, dovrei riconoscere senz'altro che l'insediamento della chimica di base in Sardegna, in Sicilia e via dicendo, ha determinato una trasformazione imponente nell'ambito della struttura economica dei territori in cui l'industria stessa s'è insediata; essa sarebbe stata, però, ancor più determinante, ad effetti più diffusi e vorrei dire permanenti, se fosse stata accompagnata da un quadro generale che avesse tenuto presente anche agli obiettivi più direttamente interessanti per il Mezzogiorno.

DELFINO. In sostanza il professor Pescatore ha fornito una risposta circa il modo in cui queste installazioni di una industria chimica hanno influito nel Mezzogiorno. Egli in sostanza ha detto che sarebbe stato meglio se questo sviluppo fosse stato programmato. Adesso, però, si pone il problema in rapporto alla crisi del settore in generale e a quella particolare della « Montedison ». Questa crisi ha portato diversi responsabili del potere pubblico a fare un processo agli incentivi nel Mezzogiorno, alla politica delle leggi per il territorio meridionale. Le iniziative che ci sono state non hanno risolto, nei termini dallo stesso professor Pescatore auspicati, tanti problemi che in una visione generale sarebbero stati risolti meglio. Quindi, da una parte lo sviluppo che si è avuto non ha portato tutti i vantaggi che avrebbe dovuto portare, mentre d'altro canto ha determinato un invecchiamento e un deterioramento degli impianti del nord, per cui secondo alcuni (è una tesi che noi non condividiamo) quasi quasi la crisi della « Montedison » sarebbe una conseguenza di una serie di errori commessi oltre che nella conduzione della « Montecatini » prima e della « Montedison » poi, anche la concessione degli incentivi nel Mezzogiorno.

Una delle proposte formulate per risolvere la crisi riguarda, appunto, il blocco degli in-

centivi al Mezzogiorno, contestualmente alla richiesta di estensione di certe leggi, come quella per il settore tessile, anche per la chimica, al fine di arrivare ad una forma di incentivazione al nord e risolvere i punti di crisi. Una delle maggiori preoccupazioni del Comitato è che il Mezzogiorno possa fare le spese di questa necessità di ristrutturare l'industria, specialmente quella chimica, nel settentrione. Questa preoccupazione aumenta anche in considerazione del fatto che, secondo il piano chimico nazionale, nel Mezzogiorno si dovrebbe continuare ad avere iniziative nel campo della chimica di base; il programma è stato redatto, infatti, soltanto per la chimica di base, ma sarebbe conseguente, anche sotto l'aspetto economico, arrivare a delle verticalizzazioni nel Mezzogiorno.

In questo quadro, di un piano chimico che è fallito e che non viene affrontato in termini integrali, viene proposta una soluzione parziale della crisi della « Montedison » e una serie di sistemi, attraverso i quali tale crisi dovrebbe risolversi e che ci sembra vadano a scapito del Mezzogiorno. È una preoccupazione, questa, che dobbiamo manifestare dopo aver sentito una serie di persone nel corso delle audizioni e soprattutto dopo la soluzione data alla crisi della « Montedison » (non siamo delusi del modo tecnico, vale a dire della costituzione del sindacato, ma dei sistemi attraverso i quali si dovrà superare la crisi, che è di finanziamenti e di iniziative).

In conclusione, ci sembra che il Mezzogiorno rischi di fare le spese di questa situazione, senza che vengano fornite assicurazioni circa nuove prospettive o iniziative. Su questo vorrei una risposta del professor Pescatore.

PESCATORE, *Presidente della Cassa per il Mezzogiorno*. La ringrazio, onorevole. Il punto è centrale. Dò sempre per premessi i limiti entro cui compete a me rispondere. Naturalmente, se loro consentono, tengo a sottolineare che considero questo incontro piuttosto non ufficiale che ufficiale, altrimenti non potrei far altro che dire: non ho titolo per rispondere, perché la politica di industrializzazione del paese e quella del Mezzogiorno rientrano in una valutazione di politica economica generale. Tuttavia tengo a precisare quello che ritengo essere il punto nevralgico della situazione: secondo me, si sbaglia quando si dice che la crisi dell'industria chimica italiana è dipesa dalla incentivazione che l'industria stessa (o qualche settore dell'industria derivata) ha avu-

to nel Mezzogiorno. La crisi non è solo italiana; essa è europea e vorrei dire mondiale. In definitiva c'è stata una modifica negli approvvigionamenti base, nella stessa trasformazione o nell'impiego dei prodotti, nel costo degli impianti e nelle dimensioni della struttura, che ha determinato ripercussioni non solamente in Italia. Quindi la crisi esiste anche fuori di noi e non può essere di « origine » meridionale.

In sostanza penso sia un'impostazione per lo meno parziale quella che vuole ascrivere alle particolari forme di incentivazione le carenze del sistema chimico italiano: obsolescenza, diciamo così, soprattutto altrove, abbreviata, per effetto di impianti che sarebbero sorti nel Mezzogiorno. In primo luogo è da rilevare che gli impianti sorti nel Mezzogiorno hanno condizionato solo in minima parte la potenzialità generale del paese: quindi non possono essere stati la causa determinante delle difficoltà del sistema, in generale, considerato nel suo insieme. In secondo luogo, le valutazioni che hanno portato alla dislocazione nel Mezzogiorno di impianti chimici, presentano anche oggi un'indubbia validità. Perché? Di fronte ad ambienti saturi come erano quelli delle localizzazioni tradizionali dell'industria chimica, l'aver potuto disporre di un'area, ad esempio, come quella di Brindisi è stato un elemento positivo, quanto meno sotto l'aspetto territoriale e, salvo il giudizio di validità dei piani dell'impresa promotrice. Mi riferisco in particolare alla situazione della costa, particolarmente idonea ad una localizzazione di quella portata, essendo costituito da un territorio particolarmente idoneo, sia in relazione all'arrivo dei prodotti base, sia allo smercio di quelli intermedi e finiti, territorio che rappresenta e rappresenterà un punto di forza per la diffusione e la dislocazione ulteriori dell'industria chimica italiana.

In definitiva, quindi, il gioco degli incentivi, se è valso, a distribuire in modo più appropriato, per loro, e meno congestionato, le industrie, a far esaltare le occasioni territoriali favorevoli, ed è stato certamente positivo, perché ha consentito a quei settori del sistema chimico che si sono localizzati nel Mezzogiorno di poter fronteggiare situazioni di emergenza, anche per quanto riguarda i costi, che certamente altre soluzioni avrebbero fronteggiato meno adeguatamente e meno tempestivamente.

È stato, in qualche sede, asserito che la « Montedison » avrebbe avuto le perdite che ha avuto per il fatto che ha costruito impianti a Brindisi e a Siracusa. In realtà la crisi si è

avvertita in misura minore proprio in quelle zone: e lo prova il fatto che si licenzia altrove, ma non si licenzia nell'ambito delle dislocazioni del Mezzogiorno. Dal che, sulla base di una valutazione, anche approssimativa come quella che posso fare io, dovrebbe dedursi che tali impianti sono competitivi e consentono di poter sostenere un urto, che ogni giorno diventa più grave, di concorrenza interna ed esterna.

Su un altro aspetto fondamentale intendo, per quello che vale, soffermarmi. Quando si è parlato di incentivazione a questi impianti, alle cosiddette grosse iniziative che, impropriamente - e il discorso sarebbe molto lungo - vengono chiamate « cattedrali nel deserto », il Governo e, per quanto riguarda il settore di sua competenza, la Cassa, si sono sempre preoccupati (e questa è la risposta che credo possa appagare di più un meridionalista) che l'onere finanziario per tali incentivi risultasse aggiuntivo rispetto alle ipotesi normali di intervento nei settori industriali. Quando si è trattato cioè del raddoppio del Centro siderurgico o della realizzazione del quinto Centro siderurgico nel Mezzogiorno, od altre analoghe situazioni, che investono proprio la chimica, la preoccupazione del Governo (e per quel che mi riguarda, dell'organo che prevalentemente attua la politica meridionalista) è stata quella di assicurare al Mezzogiorno stesso, sulla base di tutti i calcoli possibili, che tali interventi fossero considerati a parte, rispetto a quelli previsti per le altre iniziative industriali, per modo che risultasse, comunque, garantita la dotazione dell'intervento straordinario e che la realizzazione di quegli impianti non alterasse lo spazio per altre iniziative in settori diversi, a più bassa intensità di capitale, che si potevano ragionevolmente dislocare nel Mezzogiorno. Quindi, il Governo e la Cassa hanno compiuto una operazione che non solo non ha sottratto niente al Mezzogiorno, che non solo non ha aggravato il sistema chimico del paese, ma che garantito la realizzazione di tutte le iniziative valide, che si affacciavano nel Mezzogiorno.

DELFINO. Sono stati sempre finanziamenti straordinari, insomma?

PESCATORE, *Presidente della Cassa per il Mezzogiorno*. Certamente, sì. Come lei sa, le industrie che si localizzano nel Mezzogiorno usufruiscono di un finanziamento a tasso agevolato e di un contributo in conto capitale.

Ma il computo dei costi l'entità degli impegni determinati dall'abbassamento del tasso degli interessi per queste grandi iniziative ha avuto costantemente carattere supplementare rispetto alle previsioni e ai programmi per le altre dislocazioni di industrie grandi, piccole e medie. L'insediamento territoriale di questo tipo di industrie, se certamente non ha portato che un modestissimo apporto in tema di occupazione, non ha mortificato le possibilità di altre dislocazioni di industrie a più alto impiego di mano d'opera, nel Mezzogiorno; anzi, favorendo quegli insediamenti, si è anche fornito, per quanto possibile, attraverso questi « punti fermi » aperti nella struttura industriale del Mezzogiorno, un ulteriore incentivo indiretto all'insediamento di altre industrie piccole e medie, maggiormente diversificate e più favorevoli, per quanto riguarda il rapporto capitale-addetti.

**RUSSO FERDINANDO.** Credo che in questo incontro dobbiamo avere il coraggio della verità, soprattutto perché si tratta di un incontro, sostanzialmente, con un problema (investimenti nel settore chimico) e con una realtà (il Mezzogiorno), di cui il Presidente della Cassa per il Mezzogiorno conosce tanti aspetti analitici. Credo che dobbiamo essere liberi da preoccupazioni di ordine politico generale, cioè di difesa *a posteriori* di un certo tipo di politica realizzata, e vedere se è giunto il momento di porre un *alt* ad una politica e quindi fare assieme uno sforzo per individuare altri traguardi. Dico questo partendo dalle considerazioni che svolgerò anche se non saranno tutte collegate.

Primo problema: grossi stabilimenti e raffinerie nel sud, e, contemporaneamente, polverizzazione in aree diverse di questi stabilimenti. Mentre, per fare un esempio, in Canada, negli Stati Uniti, nel centro Europa (Amsterdam), si cerca di concentrare tutto in aree, vorrei quasi dire, libere da una realtà umana, cioè in aree ove gli stabilimenti non possono produrre effetti negativi all'ecologia, al turismo, all'uomo, da noi, invece, nel Mezzogiorno, in Sardegna, in Sicilia, cioè in realtà dove immense erano le risorse ecologiche, turistiche, paesistiche, agricole, ecc., gli insediamenti si sono polverizzati. E faccio l'esempio delle raffinerie, quindi del primo momento dell'industria collegata al petrolio. Guardate per un momento alla Sicilia, a Milazzo ove sortono le prime raffinerie, cioè proprio di fronte alle Eolie, in una zona di primario svi-

luppo non solo turistico ma anche agricolo (primaticci della zona di Milazzo, vigneti, ecc.), a Ragusa, a Priolo, alla zona fra Catania e Taormina, verso Siracusa, cioè dove c'è uno dei patrimoni artistici, culturali, storici più importanti del mondo, con un'agricoltura (quella della piana di Catania) di grandi prospettive - agrumicoltura, ecc. - legate anche alla necessità di certe risorse, come quelle idriche. Poi, ancora, Gela. Tre quarti della Sicilia costiera sono stati distrutti da questi insediamenti chimici che ne hanno compromesso se non eliminato alcune risorse potenziali, per non parlare dei tentativi dell'anno scorso di San Vito Locapo, vicino a Erice, e di Capo Granitola, Licata e Palma, per quanto riguarda le ultime raffinerie che dovrebbero, in un certo senso, circondare quest'area territoriale della Sicilia.

Anche la polverizzazione delle iniziative su tutta una vasta area rappresenta un errore, alla luce di ciò che sta avvenendo: per esempio i porti sul mare che si cerca di realizzare per utilizzare a livello di base i prodotti petroliferi.

Chi ha realizzato, chi ha autorizzato, chi non ha intelligentemente curato questa invasione a macchia di... petrolio su tutte queste aree?

Ma a questo punto, almeno, senza rinvangare il passato, cerchiamo di fermare questa invasione: in particolare bisognerebbe evitare che le ultime raffinerie vadano a insediarsi nel trapanese e nell'agrigentino, circondando totalmente il territorio!

A questo punto abbiamo un'altra domanda da porre e cioè quali altre risorse, oltre quelle idriche, sono state tolte all'agricoltura di queste zone da parte delle industrie chimiche di base. Come è pensabile che oggi non possiamo sviluppare la zootecnia perché non c'è l'acqua? L'acqua dei pozzi e dei fiumi del sud viene distrutta o utilizzata per le industrie: vedi la « Montedison » di Campofranco, le dighe realizzate per gli stabilimenti site a Priolo, a Gela o in altri posti! E non si può coltivare il cotone, i carciofi, ecc., in quelle zone! Qual'è il contributo ulteriore che questa industria ha chiesto all'economia agricola del Mezzogiorno, in termini di disponibilità idrica, già bassissima di per se stessa, e quali costi quei territori e quell'economia hanno sopportato per questo bene primario, e per altri beni!?

Ma lasciamo un momento il problema riguardante le altre risorse ecologiche, turisti-

che, agricole, paesaggistiche, ecc., per entrare in un altro ordine di problemi.

Parliamo dei capitali a fondo perduto, necessari per tutte queste iniziative, per tutte le infrastrutture richieste. A Gela si è dovuto costruire un porto particolare, in altre zone, si sono costruiti porti a volte adoperati esclusivamente per le industrie, per non parlare delle superstrade, finalizzate a tutte queste opere. Io chiedo: quale è stato il costo, di cui la comunità non ha poi usufruito totalmente, ma solo in parte, perché finalizzato, come infrastrutture, agli insediamenti di tipo chimico primario? Sarebbe importante rivelarlo, per vedere se è utile continuare ancora per la strada intrapresa oppure se si deve bloccare questo processo e incamminarci su un altro indirizzo.

E ancora: da dove sono venuti questi capitali, specie quelli che hanno giocato sugli interessi, ecc., per le industrie?

E io riporto ancora, qui, da siciliano, quello che è avvenuto nella mia regione, a livello di finanziamento. L'istituto che ha finanziato le industrie chimiche è l'« Irfis », istituto regionale con competenza nel settore.

Ora, se noi scaviamo nei bilanci (fino all'ultimo, del 1972) di questo istituto, scopriamo che in tutto l'arco della sua vita, esso ha prevalentemente privilegiato, in percentuale di spesa, industrie come la « Montedison », l'« Eni », la « Esso », ecc. Quindi, anche a livello di capitali, queste industrie, non solo hanno operato in quei termini negativi che dicevamo, ma hanno tolto alla realtà meridionale (nel caso specifico alla regione) gran parte del capitale disponibile per lo sviluppo dell'industrializzazione. Il 60, il 70, l'80 per cento delle disponibilità dell'Istituto, non solo per quanto riguarda i finanziamenti già realizzati, ma quelli pronti per le richieste oggi esistenti, vengono convogliate in quel modo. Per non parlare di quello che è stato il contributo di banche (come il Banco di Sicilia ed altre) che hanno drenato il risparmio dei lavoratori meridionali per incanalarlo e indirizzarlo verso questo settore che, come è stato detto nella introduzione dal professor Pescatore, è il settore che assorbe, per unità lavorativa occupata, il più alto investimento. Da questo punto di vista, è chiaro che si è trattato di uno dei tanti errori della politica meridionalistica realizzata fino a questo momento. Nelle aree dove avevamo il maggior numero di disoccupati, noi abbiamo, sì, realizzato gli insediamenti industriali a più alto

livello, a più alto indice di capitale (drenando capitali anche dalla stessa realtà locale), occupando il minor numero di persone, ma distruggendo anche alcune delle tante occasioni locali esistenti, come per esempio quelle derivanti dall'agricoltura!

Questo dico anche perché l'immagine di una cattedrale che, nella notte, illumina il paesaggio, è molto bella, è molto suggestiva, specie per un popolo depresso come il nostro che vive in aree di povertà; però, quando noi andiamo a vedere che cosa è avvenuto, per esempio, attorno a Gela, dove è presente l'« Eni », ci rendiamo conto della vera realtà esistente!

Così, da un lato vi sono Palma e Licata che poverissime erano e poverissime sono mentre a Gela l'indice di emigrazione (già elevatissimo) continua a salire, nonostante i 3.800 occupati nello stabilimento dell'« Eni »; dall'altro, a pochi chilometri vi è Vittoria, il cui reddito - grazie ad oculati investimenti agricoli - è altissimo, tanto da aver eliminato la piaga dell'emigrazione.

Ecco quindi che sorge un altro interrogativo: è utile e giusto continuare a distribuire finanziamenti e incentivi per la creazione di infrastrutture da porre all'esclusivo servizio di realtà industriali di questo tipo?

Sempre in riferimento alla Sicilia, va registrato un altro tipo di intervento dell'« Iri », quello di « salvataggio »: rilevare industrie cantieri, alberghi non più economici e continuare a gestirli in perdita, impiegando in questa operazione improduttiva grosse quote dei finanziamenti destinati al Mezzogiorno.

E veniamo alle prospettive dell'industria chimica in Sicilia. Gli accordi « Montedison-« Eni » potrebbero portare quest'ultima ad una posizione di predominio della seconda nell'ambito del gruppo che si sta realizzando nell'isola, con la conseguenza di un ulteriore apporto di capitali pubblici che è soltanto apparente: si tratta di operazioni mistificatorie, che nessun vantaggio apportano sul piano occupazionale (anzi, è possibile prevedere addirittura, con la fusione, una diminuzione di posti di lavoro).

È possibile tollerare ancora questo genere di iniziative? Io penso di no. Credo sia giunto il momento di porre un freno a questo tipo di iniziative, intervenendo sugli organi politici che sono chiamati a dare certe autorizzazioni.

Circa i rapporti tra chimica di base (che comporta un numero limitato di posti di la-

voro) e chimica secondaria o terziaria (con ampi indici occupazionali rispetto ai capitali impiegati), una domanda sorge spontanea: sono previste localizzazioni di industrie non primarie in zone del sud o si intende continuare a concentrarle in aree già congestionate del nord?

**PESCATORE**, *Presidente della Cassa per il Mezzogiorno*. Circa la impostazione prevalentemente politica - come riflesso di gravi esigenze sociali - delle scelte nella dislocazione dei grandi impianti industriali nel Mezzogiorno, non spetta certamente a me giudicare. Dirò soltanto che in favore dei vari « pacchetti », predisposti a tutti i livelli, soprattutto regionali, e contenenti richieste che hanno continuamente condizionato le stesse scelte del Governo.

Posta questa premessa, vediamo le tre conseguenze negative che - a suo parere - sarebbero state determinate dalla politica di industrializzazione chimica nel Mezzogiorno.

Prima di tutto - lei prospetta - questo processo ha distrutto le già scarse disponibilità idriche, senza raggiungere risultati che giustificano un supposto arresto dello sviluppo di altri settori importanti: agricoltura e turismo.

Quale è in merito la realtà dei fatti? Consideriamo quale era la situazione di Gela prima della localizzazione degli impianti chimici? (il discorso è valido anche per Siracusa e, per certi versi, anche se più limitati), per la Puglia). Prima che avvenisse l'insediamento dell'ENI, le risorse idriche erano in via di esaurimento, l'acqua era del tutto insufficiente al fabbisogno irriguo della zona. Un miglioramento s'è avuto quando, in correlazione all'insediamento dell'ENI e i conseguenti interventi organici, con la diga che è stata costruita, si è determinata una maggiore disponibilità per i fabbisogni a scopo plurimo; tale disponibilità sarà ancora maggiore quando sarà completato il dissalatore di Gela, ormai in fase di impostazione e di attuazione, che consentirà di raggiungere obiettivi di tipo industriale, agricolo e potabile, di grande rilievo. In altri termini, si risolverà il problema dell'acqua potabile in quella zona della Sicilia, che ormai non ha altre disponibilità idriche proprie, avvalendosi dell'« Eni », che con i suoi impianti renderà possibile la produzione di acqua a costi ritenuti ammissibili anche dal punto di vista della gestione. Diversamente, la impostazione economica dell'intervento sarebbe stata improponibile.

In sostanza, non soltanto non si è verificata sottrazione di acqua, perché è stata restituita alle esigenze agricole acqua in pari quantità, se non in misura superiore, ma, traendo profitto da quella installazione industriale, proprio nel Gelese si sta risolvendo un problema attinente all'incremento dell'irrigazione e alle disponibilità idriche potabili, che altrimenti non si sarebbe risolto.

C'è poi il problema degli altri settori, che risulterebbero soffocati. Ebbene, le iniziative riguardanti l'agricoltura e il turismo, e altre meno impegnative dal punto di vista dell'impegno finanziario, non hanno subito alcun pregiudizio, se non molto marginalmente e all'inizio. Non c'è stata una iniziativa meritevole - mi riferisco proprio all'attività dell'IRFIS - che presentata in condizioni di essere finanziata sia stata respinta. Posso affermare che tutte le iniziative nei vari settori economici, oltre che nell'industria, sono state realizzate, se avevano possibilità concrete di esserlo. In sostanza, nulla è stato impedito o ritardato.

Anche per quanto riguarda il turismo, tutte le iniziative alberghiere che avevano un limite di ammissibilità e non fossero in contrasto con esigenze di tutela del paesaggio, sono finanziate con mutui a tasso agevolato e con contributi a fondo perduto.

Per quanto riguarda l'agricoltura, voglio ricordare ancora un progetto che è stato realizzato con i fondi nazionali e internazionali con l'aiuto del ben noto prestito della Banca Mondiale, ma pur sempre ad opera della Cassa per il Mezzogiorno, quattordici anni fa. Esso ha consentito di avviare il complesso irriguo della pianura di Catania, per circa 22 mila ettari; complesso sviluppato poi negli anni più recenti con lo schema aggiuntivo dell'Ogliastro-Gornalunga, anche in tal caso con l'organico impiego di risorse nazionali (Cassa per il Mezzogiorno) ed estere (Banca Europea).

In definitiva, quello è stato richiesto ed è stato riconosciuto valido per essere realizzato in agricoltura, sia per quanto riguarda le opere pubbliche, che le opere di trasformazione fondiaria sia attraverso interventi finanziari o con contributi in conto capitale, è stato puntualmente attuato.

Per tornare alla chimica, debbo dire che il primo incontro con la Banca Mondiale è avvenuto proprio con il punto di attacco dei progetti di Priolo. Su tali basi, fu allora possibile affermare che nel Mezzogiorno c'erano



dei progetti industrialmente validi. E la Banca Mondiale intervenendo nel finanziamento, di quei progetti, trovando in essi dei punti di forza; ne confermò la validità competitiva non soltanto a livello nazionale, ma internazionale. E con essi si aprì una via all'attività della Cassa, in quel particolare settore, che è stata giustamente considerata unica, rispetto alla natura e ai compiti molteplici dell'Istituto che presiedo.

Si può discutere se questo tipo di industrializzazione è stato il più idoneo ad assorbire la richiesta di mano d'opera e di occupazione nel Mezzogiorno, ma alternative ad esso non ce ne sono state: tutto ciò che contemporaneamente, anteriormente e successivamente si offriva, è stato tutto realizzato. Questo posso affermare con sicura tranquillità.

**BASLINI.** In ogni modo, altre alternative non c'erano. Vedendo gli avvenimenti *a posteriori*, è facile parlare. In questi anni sono stati realizzati investimenti per tre mila miliardi; ebbene, secondo le sue impressioni, che cosa si poteva fare di meglio con tre mila miliardi?

A consuntivo, queste realizzazioni sono positive, ma con una somma così ingente che cosa si poteva fare di meglio dal punto di vista sociale, come prospettive e redditività?

**PESCATORE, Presidente della Cassa per il Mezzogiorno.** La sua domanda è giusta, in linea dialettica, e ad essa rispondo con una valutazione della realtà. Se oggi criticiamo quanto s'è fatto, certamente non ancora adeguato alla grandezza, anzi, alla grandiosità del problema, saprebbe indicare che cosa si sarebbe potuto fare di diverso? Noi concepivamo questi interventi, anche se isolati, come svolte necessarie, rispetto alle quali non c'erano altre alternative. Perché alla sua obiezione: il Governo poteva condizionare le scelte di questo tipo, ad altre, come quelle intervenute successivamente, dell'Alfa Sud o della FIAT o dell'industria tessile nel Mezzogiorno, si può rispondere: sì, sarebbe stata, che non posta, anzi, fu trascurata non certo dei pubblici poteri, in quel momento. D'altra parte bisogna anche considerare come tale alternativa, se posta, avrebbe potuto realizzarsi come avrebbe potuto concretarsi in regioni tradizionalmente caratterizzate da situazioni e livelli ben noti in tema di industrializzazione. Bisogna vedere cioè, se, mancando l'industria traente e senza il processo di rottura dell'am-

biente che questi complessi hanno contribuito a determinare, avrebbe potuto realizzarsi uno sviluppo industriale di tipo altamente qualificato. Quindi, onestamente, pur rendendomi conto di tutte le preoccupazioni espresse, soprattutto per quanto concerne gli effetti sull'occupazione, debbo ritenere che se oggi si può ragionare del Mezzogiorno in termini di una struttura che si va qualificando anche industrialmente, lo si deve a tutto ciò che è stato fatto, rispetto a cui, ripeto, non si è data altra alternativa.

**ERMINERO.** Desideravo chiederle un suo parere sulla controversa questione, sollevata già in Commissione, sul tipo di industrializzazione chimica nel sud. Più esattamente, qui la grossa polemica è venuta per la localizzazione dei centri, ma soprattutto sulla verticalizzazione dello sviluppo che ha avuto finora la chimica di base al sud. Forse il professor Pescatore ne ha già parlato, ma purtroppo non sono riuscito ad arrivare prima, e ne chiedo scusa. Il problema, comunque, è stato tema di una grossa disputa in Commissione. Il problema è se gli impianti devono continuare a seguire una linea di politica aziendale autonoma, puntando su una autarchia di produzione in senso verticale, oppure se sia possibile arrivare (un esempio si è avuto con la Sicilia, non mi pare con la Sardegna) a una serie di rapporti interconnessi in cui però il rapporto di industrializzazione nel sud abbia riferimento anche con lo sviluppo attuale e con il conseguimento delle salvaguardie aziendali della chimica situata nel nord del nostro paese.

**PESCATORE, Presidente della Cassa per il Mezzogiorno.** Su questo punto, ripeto quello che ho già detto: non spetta a me discutere direttive che vengono emanate dagli organi che presiedono alla determinazione delle linee della politica economica.

Bisogna, poi e preliminarmente, chiarire un punto. Il problema del Mezzogiorno è un problema di carattere nazionale? Su questa impostazione c'è stato sempre un grosso equivoco. E cioè, quel problema che condiziona tutte le scelte in materia economica del paese? Se si ritiene di sì, allora tutti i discorsi che attengono alle scelte economiche, e non solo economiche, di carattere generale e alle scelte inerenti ai programmi di settore, devono essere condizionati; al raggiungimento di quell'obiettivo, con sacrifici se necessario, di

altre scelte, in termini strettamente economici forse più valide, ma non certamente in termini sociali e dello stesso equilibrio economico generale, a medio e a lungo termine.

Se questo obiettivo non ha valore prioritario e, se dobbiamo quindi riconoscere (in ipotesi) che ad obiettivi e a conseguenti scelte, di altro carattere, per un complesso di motivi inerenti allo sviluppo della produttività, alla razionale utilizzazione degli impianti, all'esigenza dell'ammodernamento dell'industria esistente, ecc., vada attribuito valore assolutamente prioritario - è chiaro che il problema del Mezzogiorno deve essere subordinato al conseguimento di quei valori e di degli obiettivi.

In sostanza è il punto determinante della politica economica che va chiarito in partenza e dall'impostazione pregiudiziale deriva un complesso di conseguenze per quanto riguarda le scelte degli interventi, la dislocazione di essi nell'ambito territoriale e la dimensione degli stessi, oltre che la razionalizzazione in linea orizzontale, nel settore specifico e nelle sue derivazioni.

Vorrei, quindi, ribadire che si tratta di una scelta preliminare e prioritaria.

Non si può affermare che il problema del Mezzogiorno rappresenta il problema nazionale numero uno e poi far seguire un complesso di scelte di politica economica, finanziaria, sociale, che contraddicono a tale affermazioni.

ERMINERO. Volevo ulteriormente precisare il quesito. Qui si sono sentiti due pareri. Uno è quello dell'ingegner Morandi, per il quale, contemporaneamente allo sforzo della industrializzazione, non è stato portato avanti, di pari passo, un problema di modificazione delle strutture sociali. L'ingegner Morandi, in sostanza, in parte, aveva detto questo.

PESCATORE, *Presidente della Cassa per il Mezzogiorno*. Che cosa intendeva per modificazione delle strutture sociali?

ERMINERO. Per esempio strade, per esempio scuole di istruzione professionale, trasporti, porti, rete ferroviaria, ecc. D'altro parere è quello del Presidente della « Sir », il quale, parlando degli insediamenti in Sardegna, ha detto che, in sostanza, queste aziende hanno dovuto assumere anche degli oneri non indifferenti per quanto riguarda le attrezzature: esempio, Porto Torres, ecc. Mi pare

quindi che esista una certa discrasia. Da una parte si ritiene che questi investimenti siano agevolati, abbiano avuto un carico che presupponeva un adeguamento di servizi di *hinterland* per dare a queste aziende uno spazio adeguato; dall'altra, invece, si ritiene che questo sforzo non sia stato sufficientemente adeguato per consentire l'allargamento dei benefici dell'industrializzazione a poli o a punti, come è stata fatta.

PESCATORE, *Presidente della Cassa per il Mezzogiorno*. Molto chiara questa sua precisazione. Ella pone il problema in termini di adeguamento dell'ambiente in chiave di infrastrutture fisiche e umane, in modo che la localizzazione dell'iniziativa industriale sia accompagnata da un quadro che la possa favorire. Tengo ad accennarlo nel modo più formale che le critiche generalizzate in questo campo sono prive di fondamento. Guardiamo alle strade, guardiamo all'acqua, guardiamo agli uomini, sui quali spesso ci si compiace di soffermarsi. Ma forse le disponibilità delle strade che ci sono al nord sono pari rispetto a quelle che si sono create nel Mezzogiorno, tenuto conto della intensità del traffico! E ugualmente: davvero si ritiene che i dislocamenti portuali di capacità e destinazione plurima, che caratterizzano il nord; superano porti come quelli di Brindisi o di Augusta o di Porto Torres, i quali hanno una vocazione naturale, quasi esclusiva, in correlazione a questo tipo di industria?

Anche per quanto riguarda il terzo punto, relativo all'adeguamento del fattore umano, è da sfatare uno slogan che ricorre troppo spesso. Nei primi anni di rilancio del Mezzogiorno, si diceva che il fattore umano (e il suo adeguamento) sarebbe stato uno degli ostacoli più gravi. Si è intervenuti massicciamente, e con formule nuove. Si è proprio nel campo specifico dell'industria qualche cosa che rappresenta veramente un modello innovativo: infatti, d'accordo con le industrie pubbliche e private, con i sindacati e con gli imprenditori, nelle aree di industrializzazione, si sono costituiti i cosiddetti « Ciapi ». (Centri di addestramento professionale industriale) per realizzare qualificazioni tra le più spinte e moderne, fatte in previsione degli insediamenti industriali, che si sarebbero potuti realizzare, zona per zona, a distanza di due o tre anni. Si sono ottenute disponibilità umane proprie e pertinenti. Ma con quale risultato? Col risultato che, di questi qualificati,

spesso solo una parte, e spesso assai limitata, ha trovato occupazione *in loco*.

Mi consenta quindi di reagire nettamente all'obiezione che nel Mezzogiorno il fattore umano non risponde. Il fattore umano, anche come struttura intellettuale, è pienamente idoneo. Intensi e massicci strumenti di qualificazione sono stati messi in opera. Tutto ciò è stato riferito e scritto dalla maggioranza degli imprenditori. È piuttosto da rilevare che quando il contesto generale non è evoluto, quando gli impianti sono ancora pochi e isolati, la situazione dei qualificati e degli specializzati è difficile; manca loro la certezza di lavoro; e molti hanno così dovuto prendere la via del nord e del mondo, con la consolazione di percorrerla con un patrimonio culturale e professionale altrove certamente più valido.

**DELFINO.** Vorrei tornare su una affermazione che il professor Pescatore ha fatto in risposta alla domanda del collega onorevole Erminero. Egli ha detto che se in un programma lo sviluppo del Mezzogiorno è il punto centrale, è evidente che le scelte debbono essere conseguenti. Già nel primo programma di sviluppo il Mezzogiorno era l'obiettivo prioritario. Nel corso del primo piano quinquennale, l'«autunno caldo» e la strategia sindacale hanno determinato scelte che, in definitiva, hanno ostacolato il Mezzogiorno.

Ella non ritiene che ora scelte di strategia aziendale, mentre viene riaffermata la priorità del Mezzogiorno in tutti i programmi, pongano nuovamente in difficoltà la realizzazione di questi impegni prioritari nel Mezzogiorno? Non ritiene che si stia prendendo un indirizzo pericoloso e, quindi, non positivo per il Mezzogiorno? Tutto questo, di fronte ai grossi problemi della ristrutturazione industriale, di una maggiore produttività, del Mercato comune e via dicendo?

**PESCATORE, Presidente della Cassa per il Mezzogiorno.** Non è per esimersi da un giudizio, che d'altra parte non mi compete, ma debbo dire che le scelte per le quali ci si avvia e le ragioni che possono determinare una incertezza nella valutazione dei problemi generali dell'economia del paese, superano, oltre le mie informazioni e la mia capacità; forse anche la loro.

Circa un primo punto - l'evoluzione delle strutture industriali a fronte dell'allargamento delle dimensioni territoriali, e quindi poli-

tiche ed economiche, penso che tale evoluzione dovrebbe favorire il Mezzogiorno. Su terreno abbastanza vergine, infatti, si ristruttura meglio e si imposta una politica di novità industriali, senza quelle remore che caratterizzano economie tradizionalmente ancorate a certe strutture e a certi tipi di iniziative. Se la Comunità deve favorire, alla realtà dei fatti e non nelle affermazioni, spesso vane, uno sviluppo armonioso in tutti i suoi territori, il Mezzogiorno dovrebbe essere favorito. Il Mezzogiorno, dovrebbe essere preferito, da parte di imprenditori coraggiosi, a zone dove le strutture aziendali sono tradizionali e obsolete, anche perché è sul Mezzogiorno che gravita parte del Terzo mondo. In conclusione, vi è margine ampio per iniziative nuove nell'ambito del Mezzogiorno, aiutate da quegli incentivi che non potranno mancare, soprattutto perché esso si pone come territorio preferenziale, anche per le scelte politiche comunitarie.

**RUSSO FERDINANDO.** L'industria chimica in relazione alla comunità meridionale ci porta a vedere i rapporti fra questa e gli altri aspetti, fra i quali quelli sociali e culturali, come è stato fatto precedentemente nel corso di questi incontri. Il professor Pescatore ha affermato che queste industrie chimiche non hanno pensato di utilizzare, non essendo necessari, neppure i qualificati a livello intermedio.

In conclusione, non soltanto queste industrie non sono riuscite neppure ad assorbire la realtà umana che si era formata quasi a servizio o in prospettiva di esse, ma non hanno dato alcun apporto a livello culturale, di ricerca e universitario, per quei quadri superiori che dalla stessa realtà meridionale andavano formandosi. Negli ultimi bilanci dell'«Eni» e, in particolare, anche in quello in corso, per investimenti sul piano delle ricerche per decine di miliardi, nemmeno uno è stato indirizzato nelle aree meridionali, ove l'ente ha i maggiori complessi. Anche da questo punto di vista dobbiamo respingere un certo tipo di iniziative industriali, che non cercano neppure di recuperare e di utilizzare, nonché di potenziare, la realtà umana del Mezzogiorno, e di utilizzare né i ragazzi dei «Ciapi» sovrabbondanti rispetto ai bisogni dell'industria, né il personale a livello universitario.

Per questo mi pare che anche la localizzazione dell'industria chimica non sia stata

suggerita e voluta per lo sviluppo del Mezzogiorno, quanto per il profitto aziendale e per la migliore posizione mediterranea, dove arriva il petrolio, nonché per le aree disponibili e una serie di altri motivi, quale ad esempio la sopportabilità da parte delle popolazioni di queste aree dei danni provocati dal tipo di industrializzazione. A questo punto nasce un atteggiamento di giusta repulsione verso questo tipo di insediamenti. Vorrei chiedere al professore Pescatore se non pensa di proporre uno studio di un bilancio degli effetti non realizzati di queste industrie sul piano dell'utilizzazione della realtà e del fattore umano, dei quadri culturali universitari, e via dicendo, nonché dei danni prodotti alla realtà naturale, al paesaggio, alla realtà agricola, sul piano idrico. Tutto ciò a mio avviso non ha prezzo.

È vero che oggi si avverte l'esigenza di fare il dissalatore, a Gela, che ancora non c'è; ed è pur vero che 30.000 persone, a cinque chilometri da Gela, a Niscemi, hanno l'acqua nelle case una volta ogni tre giorni nonostante tutti gli investimenti che ci sono stati! E i carciofeti della piano di Gela non potranno, nel 1972-73, essere attivati per mancanza di acqua. È quindi necessario un bilancio, dal punto di vista scientifico, culturale, quindi di utilità, da fornire alla classe politica ai pianificatori, ecc., non soltanto sugli aspetti positivi dell'industria chimica ma anche sui danni provocati da essa, come contributo ad una conoscenza la più completa possibile di questo tipo di industrializzazione che, da un punto di vista politico, diciamo di respingere, ma da un punto di vista culturale generalizzato, di massa, comincia ad essere respinto.

In questa realtà i bisogni, anche di servizi, sono diventati tali, che non siamo riusciti a fronteggiarli, a parte la formazione professionale di certi quadri.

Nella stessa Gela abbiamo un istituto professionale per l'industria (accanto all'unico complesso « Eni » in Sicilia) senza locali, in affitto!...

Non esistono scuole materne per una popolazione di 60.000 abitanti!

Questi sono dati emersi nel corso del dibattito svoltosi in occasione delle recenti elezioni amministrative.

Affermiamo pertanto che queste realtà industriali non hanno portato ad una crescita di fattori umani o di altro genere, perché abbiamo l'impressione che il grosso dei mezzi disponibili, a livello di spesa pubblica, è stato

« risucchiato » dalle industrie in opere necessarie per l'industria, ma non in opere che abbiano servito ad uno sviluppo culturale, umano e sociale generale dell'ambiente.

PESCATORE, *Presidente della Cassa per il Mezzogiorno*. Rispondendo all'onorevole Russo Ferdinando su taluni argomenti specifici, da lui proposti, debbo ancora rilevare, che, l'insediamento dell'« Eni » a Gela non ha impedito ai comuni limitrofi di avere l'acqua! In realtà nel caso concreto è proprio l'opposto che si è verificato: attraverso il nuovo invaso prima, l'impianto di dissalazione poi, resi possibili dalla presenza dell'industria, le stesse soluzioni acquedottistiche hanno avuto più ampio respiro, ben al di là delle indicazioni del piano regolatore nazionale.

Per quanto riguarda la formazione professionale, la soluzione impostata dalla Cassa — il « Ciapi » — come ho già detto — ha voluto rompere proprio quel sistema tradizionale di ben scarsa utilità pratica, antico nei programmi, e nell'impostazione e la Cassa per il Mezzogiorno ha inteso surrogarvi iniziative di alta modernità.

In omaggio all'iniziatore di tale formula, noi abbiamo intitolato al povero Ministro Pastore il « Ciapi » di Torino. In occasione del centenario dell'unità d'Italia ci era stato chiesto di essere presenti, a Torino, con un padiglione della Cassa per il Mezzogiorno si optò invece per la realizzazione di un centro di qualificazione, che ha reso ai meridionali immigrati e alle industrie del luogo un alto servizio. E così ci siamo comportati in tutte le aree in cui c'era (o si prevedeva) uno sviluppo industriale adeguato. Proprio per rompere quella difficoltà di movimento determinata dalle strutture tradizionali a sovvenire alle nuove necessità. Senonché le difficoltà sono state successive e opposte: dopo la qualificazione, in taluni centri, infatti non si è riuscito a trovare sbocco per coloro che avevano partecipato ai corsi sotto il miraggio di una diffusione industriale che, invece, non riesce a soddisfare l'offerta anche specializzata di lavoro.

ERMINERO. Una semplice precisazione, che mi è venuta in mente, ora, in seguito alla risposta del professor Pescatore.

Mezzogiorno, Europa, bacino del Mediterraneo. Vorrei sapere se ella, professore, condivide un certo timore: e cioè che i paesi produttori di petrolio non arrivino, prima o poi,

a certi tipi di lavorazione (come per le distillazioni del greggio in Sicilia) tali per cui, un aumento dell'industria chimica di base in Sicilia non sia prossima ad essere superata, in vista del momento in cui quei paesi si troveranno in grado di produrre quei beni che attualmente vengono prodotti dai paesi importatori, come il nostro. Molto probabilmente la Libia, la Tunisia, l'Algeria, ecc., arriveranno presto a industrializzare non solo l'estrazione del petrolio ma anche l'utilizzazione del greggio, ecc. Se noi, pertanto, continuiamo a investire secondo le richieste aziendali e non secondo un quadro articolato d'industrializzazione del sud, nel settore chimico, non potremo trovarci poi di fronte a questo tipo di concorrenza? È un discorso che è già stato affacciato. Volevo, ora, appunto, sentire se il professor Pescatore ha qualche preoccupazione per quanto riguarda un ulteriore sviluppo della chimica di base nel sud.

**PESCATORE, Presidente della Cassa per il Mezzogiorno.** Non ho sufficienti elementi per darle una risposta informata; rispondo secondo il buon senso e secondo la mia opinione personale. Certo, una politica generale, in materia, petrolchimica, tenuto conto della natura di questa industria, presuppone dati equilibri anche internazionali. Naturalmente, se noi volessimo condizionare del tutto una nostra politica di intervento alla sicurezza di questi equilibri, saremmo portati a comportamenti piuttosto statici.

Si fanno delle ipotesi di probabilità. Io mi riferivo all'Europa e alle sue integrazioni. Quando si parla di quest'ultime, si parla, ad esempio, anche di Tunisia e di Algeria, e si parla di specializzazioni di produzioni industriali e di qualificazioni e diversificazioni, oltre che di Sicilia e Mezzogiorno. Non è il caso di ricordare il progetto (anche se superato) del grosso metanodotto sottomarino, che avrebbe avuto il punto di approdo in Sicilia.

Se si realizzano certi equilibri, anche taluni investimenti, che traggono origine dallo sfruttamento di materie prime altrui, possono, in una certa situazione, essere determinanti per lo sviluppo del Mezzogiorno. Un tale contesto, disegnato in proiezione del Mezzogiorno, dovrebbe portare a prospettive favorevoli delle quali forse sfugge la misura.

L'ambiente stesso del Mezzogiorno infatti - come disponibilità di spazi e di approdi, e come dislocazione geografica - presenta tutti gli aspetti di potenziale positivo, in grado di porsi come alternativa alla concentrazione di

impianti tradizionali del centro-Europa: come l'esperienza, ad esempio, dei recenti sviluppi nelle zone meridionali della Francia (Fos, ecc.) ha mostrato, per quanto riguarda quel paese.

**DELFINO.** Cioè, in sostanza, si dovrebbe intendere il Mezzogiorno non come area periferica ma come baricentro di un asse euro-africano.

**PESCATORE, Presidente della Cassa per il Mezzogiorno.** Non c'è dubbio! La Comunità europea, e certamente anche l'Italia, tende verso quella parte dell'Africa e in relazione al suo strumento giuridico fondamentale istitutivo, e in relazione alla sua funzione. In tale quadro, vi saranno certamente evoluzioni nei paesi dell'altra sponda mediterranea verso una industrializzazione e valorizzazione locale di tali risorse; ma vi è anche un problema di equilibrio e di indirizzi di sviluppo industriale di tali paesi, i quali non potranno non considerare l'opportunità di strutture industrialmente più articolate ed equilibrate in tali sedi. Ciò - sempre che un equilibrato quadro di rapporti internazionali lo favorisca - dovrebbe lasciare margine per intensi scambi tra i due gruppi di paesi mediterranei; e consentire quindi un afflusso di risorse di base per l'industrializzazione in corso proprio nel Mezzogiorno.

**DELFINO.** Politica meridionale uguale politica mediterranea.

**PESCATORE, Presidente della Cassa per il Mezzogiorno.** Non c'è dubbio.

**PRESIDENTE.** Professor Pescatore, vorrei porgerle il più vivo ringraziamento per la sua partecipazione a questo nostro incontro. Durante l'iter che abbiamo percorso, ascoltando tante e tante persone di grande esperienza e autorevolezza, noi sentivamo la mancanza di una persona che, per saggezza ed esperienza, potesse dare un quadro e fornire e alcune risposte di fondo relative al problema dell'industria chimica soprattutto per quanto riguarda il meridione. Abbiamo ascoltato da lei, e ce ne siamo confortati, alcune considerazioni di notevole importanza ai fini di un giudizio finale del nostro lavoro.

Questo nostro meridione, che ha reclamato e reclama la rottura di una crosta di arretratezza, che aspira e chiede l'avvio a uno sviluppo, nello stesso tempo comincia a perce-

pire i problemi che questo tipo di avvio e sviluppo comportano sul piano dell'ecologia, come si dice oggi, sul piano di alcune rinunce a vocazioni tradizionali: agricoltura, turismo, ecc.

Terremo ovviamente conto di tutti questi aspetti, nel trarre le nostre conclusioni, che non saranno né semplici né improvvisate.

Noi riteniamo che il contributo che ella ha dato ai nostri lavori sia fondamentale. La ringraziamo pertanto - mi permetta di dirlo - con particolare affetto anche perché - chi più, chi meno - del professor Pescatore siamo stati, un po' tutti, allievi, diretti o indiretti.

PESCATORE, *Presidente della Cassa per il Mezzogiorno*. Ringrazio sentitamente, per l'opportunità che mi è stata data, di venire ad esporre i problemi inerenti al nostro appassionato lavoro, in questa altissima sede politica, che supera, determina, condiziona e corregge, quella tecnica, che è la nostra propria. Grazie per l'accoglienza gentile e per il benevolo apprezzamento.

PRESIDENTE. Ancora grazie da parte di tutti i colleghi.

**La seduta termina alle 19.**